

IL TESTO IN ASIA E AFRICA

Produzione, trasmissione, fruizione

a cura di

FRANCO CREVATIN - GUIDO SAMARANI - CLAUDIO ZANIER

C A F O
S C A R
I N A -

Il Testo in Asia e Africa
Produzione, trasmissione, fruizione

a cura di
Franco Crevatin - Guido Samarani - Claudio Zanier

© 2006 Libreria Editrice Cafoscarina
ISBN 978-88-7543-150-1

Prima edizione Settembre 2006

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del MIUR
(Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca)

Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Storia

Università Ca' Foscari di Venezia
Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale

Libreria Editrice Cafoscarina
Ca' Foscari, Dorsoduro, 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

Tutti i diritti riservati.

Stampato in Italia presso Digital Print Service s.r.l. – Segrate, Milano

INDICE

Premessa	7
ABBIATI Magda <i>Testo e lessico, comunicazione e cultura: come parlano le parole in Cina</i>	9
CAROLI Rosa <i>Il linguaggio della memoria bellica in Giappone</i>	23
CREVATIN Franco <i>Storie di tanto tempo fa</i>	37
DE GIORGI Laura <i>Testo e linguaggio radiofonico: propaganda e comunicazione nelle prime radio del PCC 1940-1949</i>	67
DEL BENE Marco <i>Il lessico storico come strumento di propaganda e di azione politica in Giappone</i>	85
GATTI Francesco <i>Nuovi concetti e “lingua nazionale” nel Giappone Meiji</i>	103
GATTI Franco A. <i>Una introduzione al Xuangang lun 玄綱論 (Trattato sui fondamenti del Mistero) di Wu Yun</i>	107
MICHELI Ilaria <i>L’impatto della cultura dell’oro sui territori di foresta e savana della Costa d’Avorio</i>	121

SAMARANI Guido <i>Alcune note su testo e linguaggio politico nella Cina contemporanea</i>	129
TOLLINI Aldo <i>Il ruolo del testo religioso: il caso dello Shōbōgenzō di Dōgen in Giappone</i>	141
ZANIER Claudio <i>Setaioli italiani e setaioli giapponesi: terminologie, comunicazione e interpretazione nell'Ottocento</i>	151

IL LINGUAGGIO DELLA MEMORIA BELLICA IN GIAPPONE

Rosa Caroli

[...] mi ricordo di Reims perché ci ho vissuto un anno. Ricordo anche che a Reims c'è stata Giovanna d'Arco [...] Giovanna d'Arco è stata rappresentata così spesso a teatro o al cinema che non faccio davvero nessuna fatica a immaginarmela a Reims. Nello stesso tempo, so bene che non ho potuto essere testimone diretto del fatto in se stesso: mi fermo alle parole che ho letto e che ho sentito dire, segni trasmessi attraverso il tempo, che costituiscono tutto ciò che da questo passato mi raggiunge.

Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*

Oltre a essere oggetto dell'indagine storiografica, gli eventi del passato costituiscono "materiali molto duttili nelle mani di chi governa il presente, o di chi progetta il futuro",¹ cui si ricorre per motivare le ragioni di un vivere comune, per definire l'identità di un gruppo e per stabilire quale visione del passato debba prevalere nella memoria collettiva. Pur interagendo tra loro, storia e memoria rispondono a logiche diverse: se la storia, intesa come attività sottoposta a criteri di interpretazione e di verifica scientifici, mira alla conoscenza, la memoria si mostra invece più interessata a una restaurazione dei ricordi, appellandosi spesso alla sfera emozionale e ricorrendo a un linguaggio non esente da toni nostalgici.² La memoria storica di una collettività scaturisce, dunque, da una selezione di fatti del passato sulla base di esigenze del presente, e ciò spiega la ragione per cui storia e memoria ricoprono una rilevanza anche in campo politico e ideologico.

Nel Giappone dell'ultimo decennio si è assistito a un audace tentativo di riproporre la storia della guerra in una veste confortevole, priva di macchie, come a voler andare in soccorso di un'armonia sociale turbata dalle incertez-

¹ Raffaele Romanelli, "Retoriche di fine millennio", in Loreto Di Nucci, Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 335.

² Sul rapporto tra storia, memoria e identità cfr. Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva* (tit. or. *La memoire collective*, Paris 1950), Milano, Edizioni Unicopli, 1996; Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica* (tit. or. *Zakhor. Jewish History and Jewish Memory*, Seattle 1982), Parma, Pratiche Editrice, 1983; Paolo Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli, 1989.

ze economiche e politiche che hanno caratterizzato gli anni Novanta. Il 1996, infatti, è l'anno in cui vengono fondati il Gruppo di ricerca per una concezione liberale della storia (*Jiyūshugi shikan kenkyūkai*) e l'Associazione per la revisione dei manuali di storia (*Atarashii rekishi kyōkasho o tsukurukai*, più nota come *Tsukurukai*), egualmente impegnati a divulgare un'immagine del passato depurata da quel carattere masochista e disfattista che, a detta dei loro membri, avrebbe contraddistinto la narrazione della storia nazionale, in modo da infondere una nuova idea di "giapponesità" di cui andare fieri.³ I canali prescelti per diffondere questa nuova visione della storia sono costituiti non tanto dall'editoria per così dire colta, quanto piuttosto da una produzione indirizzata al grande pubblico, in primo luogo i *manga*.⁴ L'intento di introdurre questa versione della storia nazionale anche nelle aule scolastiche si concretizzò con la pubblicazione, agli inizi del 2001, di un "Nuovo manuale di storia" (*Atarashii rekishi kyōkasho*) che, nell'aprile di quello stesso anno, ottenne l'approvazione ministeriale necessaria affinché un testo possa essere adottato nelle scuole del Paese.⁵ Le critiche levatesi dentro e fuori il Giappone chiamarono in causa anche Koizumi Jun'ichirō, il quale non solo ribadì di non avere intenzione di revocare l'autorizzazione concessa dal Ministero, ma annunciò che il 15 agosto si sarebbe recato, nella sua veste di primo ministro, allo *Yasukuni jinja*, il ben noto santuario shintoista che commemora i giapponesi caduti nel corso di eventi bellici, compresi quanti furono condannati dal Tribunale di Tokyo alla pena capitale per crimini di guerra nel 1948. Un atto, questo, che Koizumi ha ripetuto anche in seguito, ignorando le proteste politiche e le reazioni diplomatiche di alcuni paesi asiatici che in passato erano stati colonizzati e occupati dal Giappone.

³ Ho trattato questo argomento in "Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese", in *Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone*, Venezia 1999, pp. 83-109 e in "Recenti sviluppi del revisionismo storiografico in Giappone: la Nazione e l'Altro", in *Atti del XXVII Convegno di Studi sul Giappone*, Venezia 2004, pp. 47-59, cui si rimanda per maggiori dettagli e per i riferimenti bibliografici.

⁴ L'esempio più indicativo è rappresentato dai *manga* disegnati da Kobayashi Yoshinori, che appaiono su una rivista, *Sapio*, destinata a un pubblico di giovani. Venuto alla ribalta nella prima metà degli anni Ottanta e divenuto assai popolare nel decennio successivo, Kobayashi ha aderito alle due organizzazioni fondate nel 1996, cui si è fatto riferimento. I personaggi dei suoi *manga* usano toni alquanto accesi per deprecare le ricerche sui crimini commessi dai soldati giapponesi nel corso della guerra combattuta in Asia e per inveire contro quanti osano porgere le scuse alle popolazioni asiatiche considerandole vittime dell'espansionismo nipponico.

⁵ Nishio Kanji et al., *Atarashii rekishi kyōkasho*, Tōkyō, Fusōsha, 2001. Il manuale, che ottenne l'approvazione per essere adottato nelle scuole medie inferiori, fu pubblicato sotto forma di libro violando così una norma non scritta, ma in genere rispettata dal mercato editoriale, che si oppone alla circolazione di manuali prima che il Ministero abbia terminato la selezione.

Queste vicende ripropongono il tema, di certo non inedito nel confronto politico e nel dibattito storiografico del Giappone postbellico, che riguarda appunto la scelta di quale storia della guerra debba prevalere nella memoria collettiva, ovvero la competizione per il controllo sul passato il quale, come scriveva George Orwell, garantisce un controllo sul futuro. La novità, se così si può dire, di questa rivisitazione del periodo bellico compiuta nell'ultimo decennio è rappresentata dal fatto che, nel tentativo di eclissare e spesso di negare gli eventi più inquietanti del passato, si ricorra a un linguaggio assai efficace e diretto, che va ben al di là della disputa terminologica tra "invasione" (*shinryaku*) e "avanzata" (*shinshutsu*) per definire la guerra combattuta dal Giappone in Asia, o tra "incidente" (*jiken*) e "strage" (*gyakusatsu*) in riferimento alla presa di Nanchino nel 1937. È, infatti, con toni aspri e viscerali, a tratti persino spettacolari, che viene rivolta l'accusa a una visione "masochistica" (*jigyakuteki*) della guerra come atto di aggressione verso l'Asia, che genererebbe tra i giapponesi un'immagine negativa di se stessi, così come alla democrazia postbellica che avrebbe privilegiato il pacifismo a discapito di un più sano nazionalismo. La vera "strage" da imputare al Giappone, sostengono alcuni membri di questo movimento, è quella di rievocare i crimini commessi dalle truppe imperiali nel corso della guerra, scrivendo in tal modo una storia del "disonore" (*ojoku*).⁶

Senza dubbio, quello citato costituisce un tentativo estremo di affermare una memoria collettiva scarsamente conforme alla realtà storica, dove l'orgoglio della propria identità viene alimentato facendo ricorso alla falsificazione e alla cancellazione del passato. Tuttavia, non è questo l'unico caso in cui si sia tentato di costruire un consenso attorno a "verità storiche" sulla guerra fondate non tanto sull'approssimazione concettuale, quanto piuttosto sulla rimozione e sull'oblio. Operazioni, queste, compiute con modalità e linguaggi meno eclatanti e diretti rispetto a quelli ricorrenti nel movimento negazionista che ruota attorno allo *Tsukurukai*, ma non per questo meno efficaci nell'alleviare le responsabilità belliche del regime di Tokyo e nel diffondere presso il pubblico giapponese l'idea della guerra come una sorta di calamità naturale abbattutasi su una popolazione inerme, così come rilevato tra l'altro in un volume pubblicato nel 1992 che raccoglie una serie di interviste a giapponesi vissuti nel periodo bellico.⁷ Questa visione è, infatti, quel-

⁶ Questo termine ricorre ad esempio nel volume di Fujioka Nobukatsu, *Ojoku no kinglyndaishi. Ima, kokufuku no toki* (Storia moderna e contemporanea del disonore. È ora di superarla), Tokyo, Tokuma shoten, 1996.

⁷ Si tratta del lavoro di Haruko Taya Cook & Theodore F. Cook, *Japan at War. An Oral History*, New York, The New Press, 1992, dove (p. 3) si afferma: "In Japan, one can encounter a powerful, generalized hatred of war, a strong belief that war should not be fought, but little appreciation for or understanding of the reasons why Japan was at the centre of that global conflict a half-century ago. In fact, perhaps the most common feeling we encountered while

la che prevale nei discorsi e nelle cerimonie ufficiali che commemorano la tragedia bellica, propensi a omettere espliciti riferimenti circa le cause, i costi e le conseguenze di una guerra nel corso della quale morirono circa tre milioni di giapponesi. Reticenze, queste, di certo riconducibili agli eventi che determinarono la sconfitta e che caratterizzarono gli anni successivi a essa, ovvero alle distorsioni prodotte in primo luogo dalla tesi della “cospirazione militarista”, adottata nel corso del processo ai criminali di guerra (1946-48), sostenuta dal regime di Occupazione alleata (1945-52) e sostanzialmente mantenuta nella storia insegnata nelle scuole giapponesi.⁸ Lo stesso ricorso all’espressione “guerra del Pacifico” (*Taiheiyō sensō*), attestatasi nel periodo dell’Occupazione e tuttora ricorrente nella storia e nei discorsi ufficiali, esprime in modo eloquente la riluttanza ad ammettere la colonizzazione di paesi asiatici nel trascorso bellico nipponico, così come invece suggerisce chiaramente l’uso di “guerra dei quindici anni” (*jūgonen sensō*) e di “guerra dell’Asia e del Pacifico” (*Ajia Taiheiyō sensō*), che retrodata l’inizio del conflitto al settembre del 1931 (quando il Giappone intervenne militarmente in Manciuria) o, al più tardi, al luglio del 1937, con l’invasione della Cina da parte delle truppe imperiali.⁹ Questa contesa sulla cronologia della guerra manifesta, dunque, interpretazioni profondamente diverse circa il ruolo svolto dal regime bellico nei territori d’oltremare colonizzati e occupati.

Luoghi della memoria della guerra

Analoghe tendenze possono essere riscontrate anche in alcuni monumenti pubblici che rievocano la guerra. Il caso più eclatante è rappresentato dal già menzionato *Yasukuni jinja*, edificato a Tokyo all’indomani della Restaurazione Meiji del 1868 come dimora per gli spiriti di quanti caddero per ripristinare il potere imperiale e divenuto luogo di culto del nazionalismo nel periodo bellico. In effetti, il fatto che qui trovassero posto i caduti per cause

studying the Japanese war experience was a sense among those we interviewed that the war, like some natural cataclysm, had ‘happened’ to them, not in any way been ‘done’ by them”.

⁸ Questa tesi si limitava ad attribuire le colpe a un ridotto numero di individui collocati agli alti vertici del regime, concedendo una sorta di assoluzione plenaria alle masse. Per la sua applicazione da parte del Tribunale militare internazionale per l’Estremo Oriente cfr. Richard H. Minear, *Victor’s Justice. The Tokyo War Crimes Trial*, Princeton University Press, 1971; Hosoia Chihiro et al. (Eds), *The Tokyo War Crimes Trial. An International Symposium*, Tokyo, Kodansha, 1986.

⁹ Fu il noto storico del pensiero giapponese Tsurumi Shunsuke a suggerire l’uso di “guerra dei quindici anni” in un saggio intitolato “Chishikijin no sensō sekinin” (Le responsabilità belliche degli intellettuali), in *Chūō kōron*, gennaio 1956; cfr., dello stesso autore, *Senjiki Nihon no seishinshi* (Storia del pensiero nel Giappone bellico), Tōkyō, Iwanami shoten, 1982, pp. 4 e 240-41.

belliche in nome dell'imperatore e che, in occasione delle commemorazioni religiose, il sovrano inviasse i suoi personali rappresentanti non solo stabilì una stretta relazione tra l'istituzione imperiale e i defunti qui ricordati, ma garantì a questi ultimi di divenire oggetto di culto imperiale.¹⁰ La Direttiva sullo *shintō* emanata alla fine del 1945 e la Costituzione promulgata l'anno seguente, che sancirono l'abolizione dello *shintō* come culto di Stato e la separazione tra Stato e religione, non privarono del tutto questo santuario della sua simbologia di glorificazione della guerra, del patriottismo e del culto imperiale. Ed è questa simbologia a indurre le organizzazioni della destra radicale a eleggere lo *Yasukuni jinja* come uno dei loro punti di riferimento privilegiati e, anche, a suscitare aspre reazioni di fronte alle visite compiute in veste ufficiale da esponenti governativi.

Se le commemorazioni che avvengono in questo santuario sono spesso oggetto di accese critiche provenienti anche dall'estero e lo *Yasukuni jinja* rappresenta di fatto un terreno di scontro per la memoria della guerra, esistono altri luoghi deputati a preservare il ricordo del trascorso bellico che, pur senza suscitare troppi clamori e dissensi e ricorrendo a un linguaggio e a una simbologia meno eloquenti e diretti, suggeriscono una visione di quel passato pervasa da silenzi e omissioni, da cui trapela il messaggio politico e ideologico che tali luoghi intendono trasmettere. In tal senso, i luoghi della memoria, specie qualora si tratti di monumenti pubblici, costituiscono una preziosa fonte da cui l'indagine storiografica può attingere per individuare gli orientamenti culturali e politici così come le ragioni di natura ideologica che sono alla base della loro progettazione e realizzazione. I memoriali, infatti, sono volti a conferire una concretezza a eventi che hanno, o a cui si vuol fare assumere, un significato rilevante nell'esperienza comunitaria. A essi viene garantita una durata temporale capace di trasmettere la visione di quel passato alle generazioni presenti e future attraverso un linguaggio che si rivolge più alla sfera emozionale che non a quella razionale, interagendo in modo proficuo con la memoria pubblica e l'identità comunitaria. Per i contenuti che essi narrano e il linguaggio di cui fanno uso, i luoghi della memoria pubblica sono dunque documenti da interpretare con la stessa attenzione con cui si considera una qualunque altra fonte storica, nel leggere e interpretare la quale non vanno trascurati gli intenti dell'autore, così come i suoi eventuali silenzi, omissioni e falsificazioni, contribuendo tutto ciò a illuminare il rapporto che una data collettività intrattiene con il proprio passato.

Prendiamo in considerazione, ad esempio, l'immagine della guerra che prevale nella prima città colpita dal bombardamento atomico, dove l'unicità dell'esperienza vissuta appare essere evidentemente predominante nella

¹⁰ Cfr. Robert N. Bellah, *Imagining Japan. The Japanese Tradition and Its Modern Interpretation*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 2003, pp. 181-182.

memoria che questo luogo conserva del periodo bellico. A Hiroshima, molti dei luoghi che rievocano, con toni spesso assai drammatici ed efficaci, la tragedia atomica sono dedicati alla pace. È questo il caso del Parco della pace (*Heiwa kinen kōen*) e di numerosi altri luoghi situati al suo interno o nelle vicinanze, tra cui il Museo commemorativo della pace (*Heiwa kinen shiryōkan*, che in realtà conserva reperti relativi al bombardamento del 6 agosto) e la Fiamma della pace (*Heiwa no tomoshibi*), destinata a spegnersi solo quando l'ultima arma nucleare esistente sulla terra sarà distrutta. Dalla denominazione di questi monumenti emerge un chiaro messaggio pronunciato da uno dei luoghi più simbolici del pacifismo internazionale; allo stesso tempo, tuttavia, questo impegno di pace per il futuro sembra in qualche modo eclissare l'esperienza del passato. D'altra parte, occorre ricordare che, sotto il regime di occupazione, fu approvata una legge che prevedeva "la costruzione di Hiroshima come città commemorativa della pace, simbolo dell'idea di realizzare una pace duratura" e che molti dei monumenti che a Hiroshima ricordano la guerra furono edificati subito dopo la sua entrata in vigore.¹¹ Tuttavia, esistono anche memoriali che evocano in modo esplicito l'evento del 6 agosto, come nel caso del Monumento ai caduti del bombardamento atomico (*Genbaku ireihi*), in cui sono elencati i nomi dei caduti, o della Statua del bambino della bomba atomica (*Genbaku no ko no zō*). Meno ricorrente è il termine "vittima", che invece ritroviamo nel Monumento in ricordo dei coreani vittime del bombardamento atomico (*Kankokujin genbaku giseisha ireihi*) edificato nel 1970.

La memoria del bombardamento atomico del 9 agosto sopravvive anche nel ricordo che Nagasaki serba della guerra, dove il Parco della pace (*Heiwa kōen*) è situato a breve distanza dal Cenotafio dell'epicentro del bombardamento atomico (*Genshi bakudan rakka chūshinchi hi*). Un'efficace testimonianza dell'orribile esperienza vissuta dalla popolazione locale è costituita dal Museo della bomba atomica (*Genbaku shiryōkan*), che è stato rinnovato e riaperto nel 1996 acquisendo quanto conservato nell'Istituto di cultura internazionale di Nagasaki (*Nagasaki kokusai bunka kaikan*), costruito nel 1955. Nel suo complesso, tuttavia, la zona colpita il 9 agosto si presenta oggi come un tranquillo quartiere periferico, con negozi, sale da tè, ristoranti, alberghi e hotel a ore, e a Nagasaki la rievocazione della tragedia atomica non sembra fungere da principale richiamo ai visitatori, a differenza di quanto appare possibile dire per Hiroshima.

¹¹ Si tratta della Legge per la costruzione della città commemorativa della pace (*Heiwa kinen toshi kensetsuhō*) entrata in vigore il 6 agosto 1949. Teramitsu Tadashi, *Hiroshima heiwa toshihō. Hiroshima heiwa kinen toshi kensetsuhō* (La legge per Hiroshima città della pace. Commento alla Legge per la costruzione della città commemorativa della pace a Hiroshima), Hiroshima, Chūgoku shinbunsha, 1949, pp. 11-12.

In effetti, il diverso modo in cui gli eventi dell'agosto del 1945 restano nel tessuto urbano e, anche, nella memoria collettiva di queste due città può essere riconducibile in primo luogo all'entità dei danni causati dai bombardamenti atomici a Hiroshima (dove la devastazione fu pressoché totale) e a Nagasaki (distrutta solo in parte). A Hiroshima, infatti, l'esplosione cancellò molte tracce del passato e interessò la popolazione nel suo insieme, condizionando profondamente la ricostruzione postbellica e assegnando peraltro una più marcata identità ai sopravvissuti (*hibakusha*) che avevano condiviso una comune tragedia. La parziale distruzione di Nagasaki consentì invece alla città di essere ricostruita privilegiando un'identità urbana ispirata a esperienze storiche più remote e una memoria di città portuale aperta all'Occidente, a mercanti e a missionari. Qui, inoltre, il bombardamento atomico, più che rappresentare una tragedia condivisa, segnò una linea di confine tra gli *hibakusha* e quanti non erano stati invece interessati dal bombardamento, sicché non per tutti gli abitanti di Nagasaki la memoria della guerra appare essere dominata dal ricordo dell'esperienza atomica.¹²

All'interno del contesto nazionale, tuttavia, l'identità di Hiroshima e Nagasaki come vittime del bombardamento atomico sembra segnare una linea di demarcazione tra la popolazione locale e il resto della nazione. Nondimeno, questi luoghi della memoria, che sono tra i più considerati e visitati dai giapponesi, non sono in genere percepiti come luoghi di separazione nazionale, né sembrano essere edificati un terreno di scontro per la memoria collettiva, essendo vissuti innanzi tutto come spazi riservati al lutto, alla preghiera e alla pace. In effetti, la storia della guerra qui ricordata non presenta elementi discordanti rispetto a quella narrata e celebrata nei discorsi e nelle ricorrenze ufficiali. Anzi, in taluni casi i messaggi contenuti nei memoriali di Hiroshima e di Nagasaki contribuiscono a sostenere la veridicità della versione per così dire canonica. A questo proposito, occorre ricordare come, sotto il regime di occupazione, fu non solo varata la legge che contribuì a trasformare Hiroshima in una sorta di tempio alla pace, ma vennero anche imposte rigide restrizioni alle cerimonie in ricordo dei bombardamenti atomici, vietando ogni riferimento alla responsabilità di tali atti e influenzando in modo profondo sulla retorica e sulla pratica commemorativa di questi luoghi. Hiroshima e Nagasaki divennero così luoghi di preghiera per le vittime e di invocazione della pace, mantenendo questa vocazione anche quando, terminata l'Occupazione, il Giappone divenne uno stretto alleato degli Stati Uniti.

Il percorso che questi due luoghi della memoria hanno compiuto nel trasformare l'esperienza della guerra in una volontà di pace è caratterizzato da

¹² Per il diverso modo in cui il ricordo dei bombardamenti atomici è sopravvissuto in queste due città si veda Lisa Yoneyama, *Hiroshima Traces. Time, Space, and the Dialectics of Memory*, University of California Press, 1999, pp. 224-25.

un simbolismo (di pace, appunto) che sembra trascendere possibili contrasti in sede politica, storiografica o ideologica. In tal senso, il racconto della guerra e il messaggio di pace formulati da Hiroshima e da Nagasaki non si discostano di molto da quelli ricorrenti nel resto del Giappone, dove la storia nazionale, i discorsi ufficiali e la memoria pubblica tendono a porre in rilievo la posizione del Giappone come vittima dei bombardamenti atomici, più che il suo ruolo di invasore di territori d'oltremare. Inoltre, eludendo il tema della responsabilità della distruzione atomica, questi luoghi contribuiscono a decontestualizzare l'esperienza vissuta da Hiroshima e Nagasaki rispetto all'intera vicenda bellica. In tal senso, l'assunzione della storia della tragedia atomica all'interno della storia della guerra serve a minimizzare il ruolo che il Giappone svolse in Asia, offuscando le ragioni più complessive del lungo conflitto. La stessa vocazione pacifista, sancita costituzionalmente, diffusa presso l'opinione pubblica giapponese e testimoniata da numerosi monumenti dedicati alla pace, deriva innanzi tutto dalla consapevolezza di essere stato l'unico paese, nella storia e nel mondo, ad aver sperimentato la tragedia atomica. I luoghi della memoria di Hiroshima e Nagasaki, dunque, si iscrivono coerentemente nei discorsi e nelle commemorazioni ufficiali sulla guerra e sulla pace e contribuiscono a rinsaldare il legame privilegiato che il pacifismo postbellico ha stabilito con la propria identità di vittima, nella misura in cui non solo rimarcano l'innocenza delle vittime, ma segnano anche un netto confine tra il ruolo del Giappone come aggressore e la sua posizione di aggredito.

Lo spazio del passato coloniale

A Hiroshima e a Nagasaki, il trascorso coloniale sembra trovare spazio rispettivamente nel già menzionato Monumento in ricordo dei coreani vittime del bombardamento atomico (che corrispondono a circa il dieci per cento di quelle totali) e nel Memoriale alle vittime coreane del bombardamento di Nagasaki (*Tsuitō Nagasaki genbaku Chōsenjin giseisha*) edificato nel 1976, dieci anni dopo il ritrovamento dei resti di coreani uccisi dal bombardamento. La presenza di spazi sembrerebbe essere, dunque, una pur implicita ammissione del fatto che, tra il 1939 e la fine della guerra, oltre 800 mila coreani furono costretti a trasferirsi in Giappone come lavoratori o coscritti.¹³ Es-

¹³ Se sino al 1939 la migrazione di coreani verso il Giappone, sebbene mossa da un forte disagio economico, può definirsi spontanea, dopo questa data (che vide l'introduzione della Legge di mobilitazione nazionale generale) il loro trasferimento fu imposto dalle autorità giapponesi allo scopo di sopperire ai problemi creati dall'economia di guerra e dall'espansione delle forze armate; si calcola che, nel periodo compreso tra il 1939 e la fine della guerra, circa 822 mila coreani furono costretti a migrare in Giappone come lavoratori e coscritti. Changsoo Lee

sa, inoltre parrebbe “de-giapponesizzare” il vittimismo legato all’esperienza atomica, restituendo così una legittimità alle “memorie minoritarie”; in tal modo, questi memoriali minerebbero le basi su cui si fondano i discorsi sui bombardamenti atomici prevalenti a livello nazionale e, anche, lo stesso pacifismo scaturito dall’esperienza atomica.¹⁴

Occorre tuttavia ricordare che il monumento di Hiroshima, costruito nel 1970 per volere dell’Associazione dei coreani residenti in Giappone, fu al centro di numerose polemiche in quanto la sua collocazione all’esterno del Parco della pace sembrava riflettere la posizione marginale che la società giapponese assegna a questa minoranza. I ripetuti tentativi compiuti per trasferire il memoriale all’interno del Parco e, anche, per inserire i nomi dei coreani nell’elenco contenuto nel Monumento ai caduti del bombardamento atomico incontrarono a lungo il rifiuto delle autorità municipali, suscitando l’impressione che in tal modo si intendesse marginalizzare la memoria dell’avventura coloniale e commemorare l’evento atomico come esclusivo martirio dei giapponesi.¹⁵ Tuttavia, anche all’interno della comunità coreana si registrarono forti resistenze di fronte a un progetto che sembrava rappresentare una sorta di riconciliazione tra colonizzatori e colonizzati.¹⁶

Nel complesso, dunque, appare lecito affermare che, a Hiroshima e a Nagasaki, la memorializzazione delle vittime atomiche provenienti dalla Corea è caratterizzata da una reticenza ad ammettere in modo esplicito la vicenda coloniale all’interno dell’esperienza bellica, analogamente a quanto accade nei discorsi e nelle cerimonie ufficiali che commemorano la guerra. Una reticenza, questa, che peraltro emerge dalle stesse iscrizioni contenute nei monumenti dedicati ai coreani morti nei bombardamenti atomici, le quali non forniscono una chiara spiegazione delle ragioni per cui, in quei due giorni dell’agosto del 1945, un numero così elevato di coreani si trovasse a Hiro-

and George De Vos, *Koreans in Japan*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1981, pp. 36-37, 42, 52-53. Lisa Yoneyama sostiene che, in questo arco di tempo, circa 700 mila coreani furono costretti a lavorare nelle miniere di carbone, nelle fabbriche di munizioni e in altri lavori ad alto rischio. Yoneyama, *Hiroshima Traces...*, cit., p. 152.

¹⁴ Lisa Yoneyama, “Memory Matters: Hiroshima’s Korean Atom Bomb Memorial and the Politics of Ethnicity”, in Laura Hein and Mark Selden (Eds), *Living with the Bomb: American and Japanese Cultural Conflicts in the Nuclear Age*, New York, M.E. Sharpe, 1997, pp. 226-227 e, della stessa autrice, *Hiroshima Traces...*, cit. pp. 24-25, 151-86. Su questo stesso argomento cfr. anche Gerald Figal, “Historical Sense and Commemorative Sensibility at Okinawa’s Corner of Peace”, in *positions: east asia cultures critiques*, vol. 5, n. 3, Winter 1997, pp. 752-753.

¹⁵ Ian Buruma, *Il prezzo della colpa. Germania e Giappone: il passato che non passa* (tit. or. *The Wages of Guilt*, 1994), Milano, Garzanti, 1994, p. 103. Solo nel 1999 il governo locale consentì di trasferire il monumento all’interno del parco, lungo il fiume che lo delimita.

¹⁶ Cfr. Lisa Yoneyama, “Memory Matters...”, cit., p. 226. Una dettagliata ricostruzione della vicenda è in Ead., *Hiroshima Traces*, cit. pp. 151-186.

shima e a Nagasaki.¹⁷ La stessa posizione del monumento alle vittime coreane all'esterno del Parco della pace di Hiroshima sembra rispecchiare non solo la marginalità che le "memorie minoritarie" occupano nell'ambito dei discorsi sulla guerra e sulla pace ricorrenti in Giappone, ma anche la riluttanza a riesaminare il trascorso bellico per inserire la pagina coloniale all'interno della storia nazionale, delle commemorazioni ufficiali e della memoria collettiva relativi alla guerra.

Diversa è invece la posizione attribuita al passato coloniale nel Memoriale ai coreani (*Kankokujin ireitō*), edificato nel 1975 all'interno del parco della pace di Mabuni, nell'estremità meridionale dell'isola di Okinawa. Esso reca una scritta in *han'gŭl* (l'alfabeto coreano), in giapponese e in inglese, che spiega come "molti giovani coreani furono obbligati a trasferirsi in Giappone e inviati nelle zone di guerra del continente e dei mari del Sud. Gli oltre 10 mila che furono mobilitati su questo suolo okinawano come coscritti a forza patirono inoltre ogni genere di difficoltà e divennero purtroppo vittime, morendo in combattimento o subendo barbare uccisioni".¹⁸ L'esplicita menzione dei motivi che causarono la morte a Okinawa di un così elevato numero di giovani provenienti dalla Corea sembra testimoniare la volontà di assegnare una centralità alle storie e alle memorie minoritarie. In effetti, il trascorso coloniale è spesso assunto dai discorsi e dalle celebrazioni della guerra a Okinawa in modo piuttosto diverso da quanto accade altrove. La stessa idea di pace suggerita da alcuni monumenti che qui ricordano l'evento bellico si fonda su basi autonome, mostrandosi restia a condividere la logica vittimistica prevalente nel pacifismo edificato sulle macerie di Hiroshima e Nagasaki.

Ciò è quanto suggerisce, ad esempio, un altro monumento inaugurato a Mabuni a cinquant'anni dalla fine della Battaglia di Okinawa. Si tratta del Pilastro della pace (*Heiwa no ishiji*), costituito da una serie ripetuta di pareti in granito nero disposte in modo concentrico e rivolte verso il mare, sulle quali sono incisi i nomi degli oltre 230 mila caduti nel corso della battaglia di Okinawa. Se la commemorazione di quanti morirono in guerra, senza riguardo alla loro nazionalità, al ruolo che svolsero e allo schieramento di cui fecero parte nel corso del conflitto, suscitò reazioni anche aspre, occorre comunque precisare che ciò scaturì dall'inclusione dei nomi non solo dei caduti alleati, ma anche di persone provenienti dal resto del Giappone; un fatto, questo, che sembrava voler estendere anche al Pilastro della pace quella

¹⁷ Ad esempio, nell'iscrizione presente nel Monumento in ricordo dei coreani vittime del bombardamento atomico di Hiroshima si legge: "At the end of the World War II there were about 100,000 Koreans living in Hiroshima as soldiers, civilian employees of the army, mobilized students and ordinary citizens".

¹⁸ Gerald Figal, "Waging Peace on Okinawa", in *Critical Asian Studies*, vol. 33, n. 1, 2001, pp. 52-53.

“yasukunificazione” che già aveva interessato altri memoriali della guerra presenti nella provincia.¹⁹ Questa indifferenziata memorializzazione dei caduti sembrava dunque essere una altrettanto indifferenziata rievocazione di vittime e carnefici, che mirava a una riconciliazione nazionale e internazionale e assolveva il Giappone dalle responsabilità dell’aggressione e della dominazione coloniale in Asia.²⁰ Queste critiche testimoniano in modo palese i punti di divergenza che la memoria della guerra a Okinawa presenta rispetto a quella prevalente nel resto del Paese. Una memoria che non solo sfida apertamente l’immagine della guerra propinata a livello ufficiale, ma che mina anche le basi del vittimismo su cui si fondano la memoria della guerra e i discorsi di pace del Giappone postbellico.²¹

Il fatto che la memoria della guerra a Okinawa non esuli da un confronto con il tema delle responsabilità belliche e con il trascorso coloniale è comprensibile alla luce della vicenda storica che ha caratterizzato la regione sin dal suo ingresso nello Stato Meiji. Essa, infatti, fu oggetto di una politica economica, sociale e culturale da parte della nuova amministrazione che acuì la distanza di questa provincia dal resto del Giappone, creando condizioni per molti aspetti analoghe a quelle delle zone colonizzate.²² Quando poi, nell’ultima fase della guerra, si profilò la minaccia di un’invasione alleata del Giappone, Okinawa assunse una rilevanza strategica come l’ultimo baluardo della difesa nipponica, dove militari e civili avrebbero dovuto resistere a oltranza per consentire al governo centrale di negoziare i termini della Resa prima della disfatta finale. Nel corso della Battaglia di Okinawa, durata tre mesi, circa un terzo della popolazione (in gran parte civili) perse la vita, una parte della quale fu vittima del fuoco ‘amico’ o indotta a suicidarsi dai

¹⁹ Sulla “yasukunificazione” (*yasukunika*) di una parte dei siti della battaglia di Okinawa cfr. Arasaki Moriteru et al., *Kankō kōsu denai Okinawa. Senseki, kichi, sangyō, bunka* (Okinawa, non solo un itinerario turistico. Siti della battaglia, basi, industria, cultura), Tokyo, Kōbunken, 1989, pp. 99-101.

²⁰ Gerald Figal, “Historical Sense...”, *cit.*, p. 753. Ho trattato i termini della contesa in *Il mito dell’omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 295-301, a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

²¹ A questo proposito, Gerald Figal nota che “[...] peace discourses derived from Okinawan war experience [...] have at best remained peripheral to mainstream Japanese peace movements despite their centrality in Okinawa, perhaps because of their capacity to render Japanese victim consciousness problematic if not untenable”. Figal, “Waging Peace on Okinawa”, *cit.*, pp. 40-41.

²² Questa particolare posizione di Okinawa come zona di confine tra madrepatria e colonie ha indotto una parte della storiografia a includere questa regione negli studi sul colonialismo giapponese. Cfr. ad esempio Alan S. Christy, “The Making of Imperial Subjects in Okinawa”, in *positions: east asia cultures critiques*, vol. 1, n. 3, Winter 1993, pp. 607-639; Gregory Smits, “The Ryūkyū Shobun in East Asian and World History”, in Josef Kreiner (Ed), *Ryūkyū in World History*, Bonn, Bier’sche Verlagsanstalt, 2001, pp. 279-304, in part. pp. 281, 301-304.

militari dell'Armata imperiale di stanza nelle isole.²³ Questi eventi, dunque, contribuiscono a chiarire la ragione per cui, nel ricordo della guerra, Okinawa non sia disposta a sottovalutare il tema delle responsabilità belliche e a omettere la vicenda coloniale, che peraltro molti okinawani percepiscono come un'esperienza che li accomuna ad altre popolazioni dell'Asia.

La cronologia delle commemorazioni della guerra

La memoria collettiva si fonda anche sull'adozione di una cronologia volta ad assegnare un ordine di priorità agli eventi del passato e a scandire i tempi della rievocazione. Alle pratiche pubbliche della commemorazione si iscrivono dunque conflitti e compromessi tra le varie parti sociali, così come stanno a testimoniare, ad esempio, le modifiche che intervengono nel calendario delle commemorazioni all'indomani di ogni evento rivoluzionario. In tal senso, la cronologia delle commemorazioni contiene una serie di messaggi che, sul piano politico e ideologico, non sono affatto neutrali.

Nel dicembre del 1981, in occasione del quarantesimo anniversario dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, a Nagasaki fu inaugurato un monumento alle vittime straniere, costruito non lontano dalla prigione in cui erano stati internati molti prigionieri alleati, anch'essa distrutta dall'esplosione del 9 agosto. La selezione di questa data ha implicazioni storiche e politiche tutt'altro che trascurabili, innanzi tutto per il diverso significato che l'attacco a Pearl Harbour riveste per la storia statunitense e per quella giapponese. Infatti, se per gli Stati Uniti esso segnò di fatto l'inizio della guerra, per il Giappone il periodo bellico non iniziò nel dicembre del 1941. La data prescelta per l'inaugurazione di questo monumento, dunque, sembrerebbe conferire un diverso status agli stranieri morti combattendo contro il Giappone, suggerendo che a essere qui commemorati siano solo gli stranieri caduti nel corso della guerra del Pacifico, escludendo in tal modo non solo quanti morirono prima dell'attacco a Pearl Harbour ma, più in generale, quelli provenienti dall'Asia. Come già accennato, il monumento fu edificato nei pressi del carcere in cui erano stati internati gli alleati divenuti prigionieri di guerra del Giappone e uccisi dalla bomba atomica sganciata su Nagasaki su ordine del presidente statunitense Harry Truman. Verrebbe, dunque, da chiedersi la ragione per cui l'inaugurazione del monumento che commemora anche la morte di questi prigionieri non sia avvenuta in occasione della ricorrenza della distruzione di Nagasaki, e sia stata invece privi-

²³ Esiste una vasta letteratura in lingua giapponese su questo inquietante e dibattuto aspetto della Battaglia di Okinawa, che ho trattato in *Il mito dell'omogeneità giapponese...*, cit., pp. 172-176.

legiato l'anniversario dell'attacco giapponese a Pearl Harbour. Un altro dubbio riguarda l'eventualità che dietro questa cronologia si celi anche una implicita condivisione della tesi, tuttora sostenuta in molti settori dell'opinione pubblica statunitense, secondo cui la decisione di ricorrere all'arma atomica non solo consentì di risparmiare la vita di migliaia di soldati americani e di "evitare, per quanto possibile, l'uccisione di civili",²⁴ ma rappresentò una sorta di legittima punizione per l'attacco a sorpresa alla flotta statunitense nelle Hawaii, sferrato mentre i negoziati diplomatici erano in corso a Washington. La scelta di questa specifica cronologia sembra dunque ribadire l'estraneità della pagina coloniale dalla memoria della guerra, confermando i contenuti su cui si fonda la storia della "guerra del Pacifico".

L'apertura del Pilastro della pace di Mabuni avvenne il 23 giugno 1995, anniversario della fine della Battaglia di Okinawa; esso fu edificato non lontano dal luogo in cui, cinquanta anni prima, il generale a capo dell'Armata di stanza si era tolto la vita segnando così la fine dei combattimenti. Una data, questa, che segna un evidente punto di rottura con la cronologia commemorativa ricorrente a livello nazionale, che celebra invece il 15 agosto (giorno in cui l'imperatore Hirohito annunciò pubblicamente l'accettazione della resa incondizionata) come data della fine della guerra. Essa, inoltre, ribadisce la specificità del modo in cui Okinawa ricorda la guerra. Una specificità che, al di là delle polemiche, lo stesso Pilastro della pace sembra voler promuovere anche servendosi di altre forme di linguaggio. Ad esempio, la stessa geografia della commemorazione assegna agli okinawani uno spazio designato con il termine *kennai* (interno alla provincia), che risulta essere immediatamente distinguibile rispetto sia all'area riservata ai caduti provenienti dal resto del Giappone (indicati come *kengai*, ovvero "esterni/estranei alla provincia"), sia a quella destinata agli stranieri (denominati con il termine *gaijin*, in uso anche nel resto del Paese). La soggettività del ricordo che Okinawa serba della guerra è testimoniata anche dal fatto che, nello spazio riservato agli abitanti della provincia, sono inclusi i nomi di quanti morirono per cause belliche (a esclusione dei due bombardamenti atomici) nell'arco di tempo che va dalla presa della Manciuria nel 1931 sino al mese successivo alla resa del Giappone, vale a dire sino al settembre del 1945. La memoria della guerra sembra quindi superare i limiti cronologici non solo della "guerra del Pacifico", ma anche della "guerra dei quindici anni", suggerendo come qui il periodo bellico non ebbe termine il 23 giugno e neppure il 15 agosto, data la massiccia militarizzazione di cui la regione fu oggetto sotto gli anni del regime militare statunitense (1945-72) e che restò sostanzialmente inalterata

²⁴ Ciò fu affermato dal presidente Truman nel suo discorso alla Nazione del 9 agosto 1945. Samuel J. Walker, *Prompt and Utter Destruction. Truman and the Use of Atomic Bombs*, The University of North Carolina Press, 1997, p. 8.

anche dopo la riunificazione al Giappone. Ciò, peraltro, contribuisce a chiarire i contenuti del messaggio di pace espresso da questo monumento, il quale, più che ispirato da un'utopistica aspirazione futura, si fonda piuttosto su un concreto progetto di smilitarizzazione del territorio. La centralità che Okinawa rivendica nel ricordo e nella narrazione della guerra si ritrova, infine, anche nella scelta del termine okinawano *ishiji* invece di quello giapponese *ishizue* per designare il Pilastro di Mabuni.

In definitiva, gli esempi citati mostrano come la memoria pubblica scaturisca da un reiterato processo di selezione, conservazione e ricostruzione del passato sulla base di determinati orientamenti culturali e ideologici e priorità politiche. Così, se i luoghi della memoria presenti a Hiroshima e a Nagasaki sembrano fungere da supporto alla visione della guerra e al discorso pacifista propugnati a livello ufficiale, Okinawa appare invece più propensa a confutare l'attendibilità di una rappresentazione pubblica del periodo bellico pervasa da dimenticanze e omissioni. Seguendo percorsi autonomi per selezionare i fatti del passato da restituire al presente e ricorrendo a un linguaggio che non necessariamente si conforma a quello dominante, Okinawa tende così a rivendicare una soggettività del ricordo su cui fondare la propria identità e il proprio progetto futuro.